

PONTECORVO PRESIDENTE FESTIVAL CINE EUROPEO

La VI edizione del Festival del Cinema Europeo (Lecco, 5-10 aprile), diretto Alberto La Monica, oltre a ospitare come di consueto il concorso di lungometraggi europei, prevede uno spazio riservato ai Cortometraggi con Emerging European Film-makers e l'omaggio ad un autore simbolo del cinema italiano: Gillo Pontecorvo. Il regista, oltre a presiedere la giuria della VI edizione del Festival del Cinema Europeo, sarà anche uno dei protagonisti di quest'anno con la proiezione dei suoi cinque film e di un documentario *Uno sguardo sull'uomo*.

lirica

TUTTO VA MALE ALLA SCALA. TRANNE «LA DAMA DI PICCHE»

Rubens Tedeschi

Rinvii dallo sciopero dei lavoratori scaligeri e accompagnata dall'annuncio dei prossimi scioperi contro le scandalose decisioni del Consiglio di Amministrazione, *La Dama di Picche*, andata in scena all'Arcimboldi, è una felice eccezione. In un teatro allo sbando, cantanti e orchestrali, stupendamente diretti da Yuri Temirkanov, dimostra quanto potrebbe fare fuor dalle beghe provocate da inconfessati (o inconfessabili) motivi.

Solo per caso, s'intende, l'oscura situazione della Scala è venuta a coincidere con le tortuose vicende dell'opera da cui Ciaikovskij ricavò laceranti angosce spirituali e poi, nel dicembre 1890, l'unico clamoroso successo della sua carriera teatrale. Le angosce - confessate nel diario intimo - derivano dalla progressiva

identificazione dell'autore col suo protagonista, isolato in un mondo ostile. Il dramma del «diverso» - simboleggiato nel mistero delle «tre carte» vincenti - esalta e lacera la disperazione romantica in cui si avvolge il musicista negli ultimi anni di vita. Da qui la novità di un'opera che passa dall'aristocratica lieve pietrurburghese agli incubi che spingono i personaggi verso la follia e la morte.

Non è facile sciogliere questo viluppo drammatico, come dimostra, una volta di più, l'esecuzione scaligera musicalmente esemplare e scenicamente incerta. Sgombriamo subito il campo dalla regia di Stephen Medcalf che si limita a illustrare gli aspetti esteriori della vicenda, divagando (nella cornice delle scene e dei costumi di Jamie Vartan) tra varie epoche

e idee nebulose.

Su questo sfondo che, comunque, non disturba troppo, il vero dramma è realizzato dall'orchestra e dalle voci. Decisivo l'apporto di Temirkanov che, conoscendo la partitura come le sue tasche, costruisce una superba progressione, culminante nelle livide atmosfere che circondano la vecchia contessa e lo sfortunato giocatore, vittima della fatale «dama di picche».

Raramente l'orchestra è apparsa tanto nitida e tagliente, tanto duttile nell'alternare il «Settecento» ricreato da Ciaikovskij alle travolgenti esplosioni. Se è giusto lodare, in primo luogo, il contributo degli strumenti, non va sottovalutato quello del coro che ottimamente preparato da Bruno Casoni, campeggia

in tutta la vasta partitura. Non ultima, la compagnia di canto riserva un'autentica rivelazione: lo sconosciuto tenore Misha Didyk che impersona l'ambiguo protagonista unendo all'intelligenza teatrale una voce dotata di lucente smalto; accanto a lui Dagmar Schellenberger difende con dignità la malinconia di Liza, tipica donna ciaikovskiana votata alla sventura; terza, Elena Obratzova incarna con l'antico piglio la prepotenza e la nostalgia della Contessa. Infine, una piccola folla di personaggi minori tra cui ricordiamo almeno il trio pastorale, Raffaella D'Ascoli, Julia Gertseva e Vladimir Vaneev che appare anche nei panni di Tomsky dove strappa un caldo applauso col racconto delle «tre carte». Pieno, non occorre dirlo, il successo.

La Scala, fragore di porte sbattute

Entra il nuovo direttore Meli e l'orchestra se ne va. Muti pensa di lasciare. Albertini si nasconde

Carlo Brambilla

MILANO Il maestro Riccardo Muti starebbe per sbattere la porta e dire addio alla Scala? La voce gira insistentemente. Così, dopo il disastroso licenziamento del sovrintendente Carlo Fontana, il caos del Teatro sembra inesorabilmente destinato ad aumentare. Come dimostra l'incidente capitato ieri mattina durante le prove del dittico (due opere, «Sancta Susanna» di Hindemith e «Il dissoluto assolto» di Corghi), già in cartellone il 10 marzo per la direzione di Muti). Ecco il fatto. Quando al posto di Muti si è presentato, con abbondante ritardo, il maestro Mauro Meli, l'uomo sceltto per la successione di Fontana, l'intera orchestra si è alzata e ha abbandonato la prova. Il «no grazie» dei professori a Meli sarebbe stata per Muti la classica goccia che fa traboccare il vaso. Di più. Alla prova del pomeriggio il podio è rimasto vuoto, né Meli né Muti si sono fatti vivi. Al loro posto è arrivato un comunicato della Scala annunciante la «sospensione della produzione del dittico».

Opera cancellata per ritorsione agli «scioperi delle prime» (dittico compreso) già proclamati dai lavoratori scaligeri e premessa all'addio di Muti? Probabilmente sì, anche perché il maestro si era già detto amareggiato per il clima di scontro instauratosi nel Teatro, all'indomani del

Eppure, Fontana aveva annunciato con lettera la sua intenzione di non ricorrere contro il licenziamento senza motivazioni

”



L'interno della Scala e, sopra, Carlo Fontana.

licenziamento di Fontana. Il fatto è che il clima continua a peggiorare e lo scontro sta diventando sempre più duro dentro e fuori dalla Scala. Né ha contribuito alla distensione degli animi neppure una lettera, resa pubblica e indirizzata al sindaco Gabriele Albertini, di Carlo Fontana. Il «licenziato» ha annunciato che non ricorrerà contro la decisione del Cda della Scala di revocarlo dalla carica di sovrintendente del teatro milanese. Scrive Fontana ad Albertini che è anche presidente della Fondazione: «È una scelta per me dolorosa, tuttavia il prioritario interesse della Scala, l'esigenza di assicurare le migliori condizioni di operatività a tutti i lavoratori scali-

geri e, non ultima, la considerazione che l'imminenza della scadenza del mio mandato renderebbe comunque sterile, nel volgere di pochi mesi, una diversa decisione, mi inducono a questo sofferto passo, nella speranza di rendere ancora una volta un servizio a questo Teatro che ho amato e che sempre continuerò ad amare». Scrive ancora Fontana: «In questo momento la Scala attraversa un passaggio difficile. Non solo il profilo economico, per i ripetuti tagli dello Stato che aggravano un bilancio che già soffre della straordinarietà della situazione vissuta in questi ultimi tre anni per i lavori di ristrutturazione e il conseguente trasferimento agli Arcimboldi.

Ma anche, o soprattutto, per le tensioni manifestate dalla direzione musicale e delle quali risulterebbe l'oggetto, pur senza che alcuno abbia mai inteso esplicitarne i motivi. La Scala ha bisogno di assoluta coesione al suo interno, a tutti i livelli, per poter affrontare efficacemente il presente e continuare a costruire il suo futuro». Di qui la decisione di non gettare altra benzina sul fuoco delle polemiche, ricorrendo contro la revoca. Ma anche l'annuncio che non ci sarà guerra nei tribunali non ha sortito l'effetto di calmare le acque.

Ecco come è stato accolto il passo di Fontana dai sindacati dei dipendenti del Piermarini: «Per noi la decisione di Carlo

Fontana di non presentare ricorso contro la decisione del Consiglio di amministrazione della Scala di revocargli la carica di sovrintendente non cambia nulla. Questa di Fontana è una sua decisione personale, che non cambia la situazione». Confermati quindi tutti gli scioperi già proclamati. Una decisione che potrebbe convincere Muti sull'insostenibilità di un ulteriore braccio di ferro con l'intera struttura del Teatro.

Sul fronte politico ora lo scontro sta per spostarsi nell'aula di Palazzo Marino, dove domani pomeriggio è annunciata la seduta straordinaria sul caso della Scala. Le opposizioni torneranno a chiedere con-

to delle ragioni che sono state la causa della decisione del Cda della Scala, chiederanno le conseguenti dimissioni del sindaco e del Consiglio di amministrazione della Fondazione, che ha revocato Fontana dal suo incarico. Revoca che ha, fra l'altro, provocato anche le dimissioni di Salvatore Carrubba dall'incarico di assessore alla Cultura del Comune di Milano. Insomma si parlerà di Scala, ma il dibattito metterà in luce la profonda crisi che sta attraversando il centrodestra milanese guidato da un sindaco che non è stato capace di salvaguardare l'immagine e il prestigio del Teatro più famoso del mondo. Una situazione caotica che è mal digerita anche dagli ambienti vicini al sindaco. Insomma la crisi della Scala è anche la crisi di Albertini. Del resto il sindaco ha già fatto sapere che non sarà in aula «per impegni pregressi». Il fatto è che non sembra avere nulla da dire sulla questione Scala né appare in grado di ricompattare una maggioranza sfilacciata da tempo, tant'è vero che sta tentando di fare pressione sulla sua coalizione affinché la discussione in aula salti. Per la verità ieri il sindaco ha fatto sentire la sua voce, semplicemente per manifestare il suo compiacimento per la lettera di Fontana interpretandola a suo modo: «La migliore risposta a chi si ostina a fomentare divisioni che non hanno ragione di esistere e che sembrano create apposta da chi vuole male alla Scala e a Milano».

Domani, seduta straordinaria del Consiglio comunale a Milano dedicata alla grave crisi del teatro. Il sindaco non ci sarà

”

Come affondare la lirica in Italia

Luca Del Fra

Il catalogo è questo: La Scala, il Regio di Torino, il Carlo Felice di Genova, il Giuseppe Verdi di Trieste, la Fenice di Venezia, l'Arena di Verona, il Comunale di Bologna, il Maggio Musicale Fiorentino, l'Opera di Roma, il San Carlo di Napoli, il Petruzzelli di Bari, il Massimo di Palermo, il Lirico di Cagliari e, unica orchestra sinfonica, l'Accademia di Santa Cecilia di Roma. Ecco le 14 Fondazioni lirico-sinfoniche, almeno sulla carta le più importanti istituzioni musicali italiane: a loro lo Stato dedica la parte più cospicua del Fondo Unico per lo Spettacolo, cioè i finanziamenti per le attività culturali. Eppure, con l'eccezione di Santa Cecilia che è un caso a sé trattandosi di un'orchestra, oggi i teatri presentano tutti previsioni di bilancio in passivo. Come è avvenuto tutto ciò? All'inizio del '900 il visconte Uberto Visconti di Modrone consegna le chiavi del Teatro alla Scala nelle mani del sindaco di Milano: atto più che simbolico per sancire il superamento, o più precisamente il fallimento, dell'imprenditoria privata e mecenatismo nel campo del teatro d'opera. A partire dagli anni '20 nasce così un sistema di teatri d'opera pubblici, di cui l'Ente Autonomo del Teatro alla Scala è il primo esempio. E non è privo d'importanza che ciò sia avvenuto durante il ventennio, alla luce di una mentalità fortemente corporativa. Per molti anni dunque lo Stato si è fatto carico di sovvenzionare i nostri teatri lirici: mai troppo pingue, ma all'occasione ripianandone paternamente i debiti. In cambio, piuttosto che la vigilanza sulla qualità, ha preferito un controllo politico e spesso clientelare, in questo, seppure in maniera diversa, c'è conti-



Il Teatro Carlo Felice di Genova

nuità tra fascismo e repubblica. Ma la lirica costa, e così nel 1996 la legge 367 trasforma gli Enti Lirici in Fondazioni private: scopo è affiancare finanziamenti privati ai contributi dello Stato. Malgrado le promesse, gli sgravi fiscali sono troppo esigui per invogliare la classe imprenditoriale italiana, storicamente poco incline a finanziare la cultura. Così a investire nelle fondazioni sono soprattutto banche e aziende pubbliche - il parastato - e in alcuni casi come il Regio di Torino e il San Carlo di Napoli è la Provincia a offrirsi come socio privato. Però nei teatri famosi i privati arrivano, non senza qualche risvolto polemico. Se da una parte si è voluto sottolineare come con pochi spiccioli i soci privati siedano da padroni nei Consigli di Amministrazione dei più grandi teatri italiani, emblematico è stato il caso del Comu-

ni di Milano che durante i restauri della Scala ha acquistato come sede sostitutiva gli Arcimboldi da una società in cui era interessato Tronchetti Provera, uno dei membri del Cda del Teatro stesso. Si aggiunga infine che l'attuale gestione politica del paese è sempre meno interessata ai nostri teatri, come dimostra l'erosione dei finanziamenti negli ultimi 4 anni. Con l'emendamento Asciutti, approvato giovedì in Senato, a pagare l'attuale situazione, almeno in parte, dovrebbero essere i complessi artistici delle Fondazioni, insomma i lavoratori. L'emendamento contiene decisioni ancora più gravi: d'ora in avanti non sarà più necessario avere alcuna competenza musicale per diventare direttore artistico delle Fondazioni. È l'ultimo passaggio per trasformare i nostri maggiori teatri lirici da luoghi di produzione culturale in

meri contenitori d'intrattenimento. Ed è un cambiamento già avvenuto in modo strisciante: come valutare, infatti, che il Ministero mesi fa abbia approvato il cambiamento dello Statuto del Massimo di Palermo per permettere la nomina a direttore artistico di Lorenzo Mariani, regista che non è né musicista né musicologo come la legge stabilisce? La verità è che se i conti economici sono in rosso il bilancio culturale è in nero: ormai quando programma una stagione, a un teatro è chiesto solo di mettere insieme i soliti nomi, noti soprattutto in Italia - un po' di provincialismo non fa mai male -, oltre ai soliti titoli. Si producono allestimenti, più o meno costosi, senza che nel teatro esistano vere competenze per discutere con gli autori, cioè regista e direttore. I quali arrivano, in tre settimane sbrigliano la «pratica», e dopo una decina di repliche tutto verrà sepolto per l'eternità nella soffitta del teatro. Amen.

Produrre è ben altra cosa. Alla mancanza di progettualità, all'assenza di una ricerca teatrale, si sovrappone con qualche furberia come registi scelti tra le star della musica leggera, o pescando a caso un titolo nel repertorio del primo '900 italiano - che fa tanto cultura di destra. E allora tanto vale andare fino in fondo: dire che il mondo c'invia La Scala, metafora del nostro teatro musicale, è una mezza verità, dunque una mezza bugia. Certo il turista che arriva a Milano vorrà andare alla Scala, così come a Roma visiterà il Colosseo: interessa il contenitore, sempre meno il contenuto. Le produzioni di teatro musicale italiano, in media, sono indietro di decenni rispetto al resto d'Europa.

GLI ARGOMENTI UMANI

2
2005PENSARE IL MONDO NUOVO
mensile di politica e culturaDirettore editoriale: Andrea Margheri - Direttore responsabile: Giorgio Franchi
Comitato di direzione: Luigi Agostini, Silvano Andriani, Michele Magno, Alfredo Reichlin, Giorgio Ruffolo, Riccardo Terzi - Coordinatore: Enzo Roggi

IL PROGETTO COSTITUENTE

In questo numero interventi di:

Alfredo Reichlin
Enzo Roggi
Andrea Margheri
Nicola Cacace
Luca Balestrieri
Marcello Villari
Giorgio Tonini
Antonio Duva
Walter Tocci
Fulvio Papi
Adolfo Sergio Spadoni
Giuseppe Landonio

Per acquistare gli argomenti umani:

• Dal 2 marzo nelle edicole di: Ancona, Bologna, Cagliari, Catania, Cosenza, Forlì, Firenze, Genova, Imola, Imperia, La Spezia, Lecce, Livorno, Massa, Matera, Milano, Modena, Napoli, Novara, Palermo, Perugia, Pesaro, Pescara, Pisa, Prato, Ravenna, Reggio E., Rimini, Roma, Savona, Siena, Terni, Torino, Trieste, Venezia

• Abbonamenti 2005: Italia € 65,00 - Sostentore € 350,00 Da versare sul c.c. postale n. 42658203 intestato a: Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano

• Informazioni: Editoriale Il Ponte Srl Via Manara, 5 - 20122 Milano Tel. 02 54 12 32 60 - Fax 02 45 47 38 61 e-mail: redazione@gliargomentiumani.com

Editoriale Il Ponte

Raccomandiamo ai nostri lettori che si abbonano attraverso bonifici bancari di segnalarcili immediatamente l'indirizzo in quanto le banche comunicano solo cognome e nome dell'interessato.